

L'ILLUMINISMO

Giannone **Il** *Triregno*

EXPERIENCES

L'ILLUMINISMO

Experiences

EXPERIENCES

L'ILLUMINISMO

I Protagonisti della Storia
L'ILLUMINISMO



Tutti i diritti riservati
Copyright © 2014 Experiences S.r.l. Messina
www.experiences.it
experiences@experiences.it

Copertina ed editing a cura
di Daniele Bertolami
Scansione del testo a cura di Liberliber.it

EXPERIENCES

L'ILLUMINISMO

Pietro Giannone

Il Triregno
SCELTA

L'ILLUMINISMO

EXPERIENCES

L'ILLUMINISMO

EXPERIENCES

**LIBRO PRIMO
DEL REGNO TERRENO**

**PARTE I
IN CUI SI CONTIENE LA DOTTRINA DEGLI EBREI,
PALESATACI NE' LIBRI DEL VECCHIO TESTAMENTO**

CAP. IV

Come in tutta la posterità di Noè, donde si vuole empita la terra di abitatori, si fosse mantenuta la stessa credenza e concetto che si ebbe per l'uomo di regno terreno, solo di felicità o miserie mondane e lo stesso concetto del suo essere e morire.

Se gli uomini avessero seriamente atteso ai successi che si narrano dopo questa dispersione delle genti e principi di tanti regni ed imperi sopra la terra stabiliti, a quella religione che fu da Noè tramandata a' suoi figliuoli e da questi a' loro posterì, alle loro leggi e costumi, ed a' premi che speravano ed a' castighi che temevano; certamente che saremmo ora fuori di tante vane larve e di tanti errori ed illusioni e di tanti vani timori e pregiudizi che abbiamo succhiato col latte delle nostre madri. Ci han dipinta quest'infrausti e malaventurosi indovini tutta la posterità di Noè per una massa perduta e dannata, e che tutti gli uomini dopo il peccato d'Adamo per propria natura ed original vizio fossero destinati alla perdizione e ad eternamente penare nel Tartaro ne' più profondi e ciechi abissi dell'inferno, dove in compagnia de' neri e tristi diavoli che furon scacciati come ribelli dal cielo, miseramente doveran essere tormentati ed afflitti; che l'essere stati alcuni sottratti dal comune flagello, come gl'antichi patriarchi Noè, Abramo, Isaac, Giacobbe, e tutti coloro che furono a Dio cari, ciò gli avvenne per ispecial sua grazia e privilegio e fuori del natural corso della loro condizione, che gli porta tutti all'inferno come a suo centro ed ultimo fine; che perciò niuno ha ragione di dolersi perché fu riposto fra l'infinito numero de' reprobì e non in quello assai corto degl'elettì, poiché niun torto od ingiustizia se gli fa, avvenendo ciò per proprio e natural istinto; e siccome niuno si maraviglia perché l'acqua corre all'ingiù, così non dobbiamo maravigliarci, e molto meno dolerci, se tutti come massa dannata corriamo alla perdizione; né dev'esser tocchi d'invidia se Iddio alcuni pochi sottraga da questa fatal rovina, avvenendo ciò per suo special favore grazia, che dispensa gratuitamente a suo arbitrio ed a chi gli piace, valendosi della parabola dell'Evangelio e di quelle parole: «Amice, non

facio tibi iniuriam, tolle quod tuum est et vade». E se gli dimandate dov'essi han letto sentenza sì terribile e crudele e scritta con sì fieri caratteri di sangue? Essi presto si mettono in bocca quelle parole di S. Paolo: «Omnes in Adam peccaverunt et per peccatum in mundum intravit mors». Tutti adunque peccammo in Adamo, e per conseguenza tutti siamo condannati a perdizione ed irreparabil morte.

Ma se costoro avessero ben letta in Dio questa faccia e considerata attentamente la divina sua parola e specialmente questi primi capitoli del *Genesi*, non avrebbero certamente trovata scritta sì terribile e fiera sentenza. La maledizione che Iddio dopo la trasgressione di Adamo diede all'uomo, non fu che di dover passare la sua misera vita fra travagli ed angosce, in tribolazioni, stenti e dure fatiche: che la terra gli porterà spine, ortiche e triboli, e che nel sudore della sua fronte gli converrà mangiar il suo pane; che finalmente dovrà morire e ridursi in polvere e terra, donde ebbe sua origine e principio. Da questa maledizione ne derivò ancora che la sua natura fosse più inclinata al male che al bene, quindi Iddio pentissi d'averlo fatto, siccome egli chiaramente ce lo spiegò quando disse a Noè, *Gen.*, 8,21: «Sensus enim et cogitationes humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua». Questi furono i perniciosi effetti della trasgressione d'Adamo, e questa fu la sorgiva donde derivarono nell'uomo tante calamità e miserie che chiamansi effetti del peccato di Adamo e maledizione di Dio trasfusa a tutta la sua posterità. Questa natural propensione al male l'espose a mille e spesse trasgressioni a' divini precetti, e per conseguenza a doverne riportare altrettanti castighi, flagelli, desolazioni e morti; ma tutto ciò non oltrepassava l'istessa sua natural condizione. Egli fu fatto mortale; mortali per conseguenza doveano essere non meno i suoi premi che i suoi castighi e supplizi. La trasgressione ed il peccato d'Adamo introdusse nel mondo all'uomo le miserie, i travagli e la morte, ultimo de' mali, ma morte nella quale per lui tutto finiva, e lo riduceva in quell'esser nel qual era prima che fosse nato. Questo era il concetto che costatamente si teneva della morte dell'uomo, e non altro.

Falsissima adunque, crudele e che fa somma ingiuria ad un Dio cotanto giusto, sapiente e misericordioso, è la fiera idea che si vuol far concepire agl'uomini, che tutta la posterità di Noè fosse massa perduta e dannata: anzi è apertamente contraria alle benedizioni che Iddio gli diede quando gli salvò dalla comune sciagura del diluvio e quando, serenato il cielo, usciti dall'arca, gli diede la dominazione sopra la terra e sopra gl'animali e sopra quanto in quella si muove e cresce. Né ad altro fine, come si è veduto, Iddio avea fatto gli uomini, a' quali non altro regno che terreno fu promesso e con effetto dato. Questa istessa dominazione confermò a' figliuoli di Noè ed ai loro posterì e discendenti, loro dicendo che crescessero, multiplicassero ed empissero la terra. «Et terror vester ac tremor sit super cuncta animalia terrae et super omnes volucres coeli; cum universis quae moventur super terram, omnes pisces maris manui vestrae traditi sunt, et omne quod movetur et vivit erit vobis in cibum: quasi olera virentia tradidi vobis omnia», *Gen.*, 9, 1.

Se si riguardava poi le benedizioni che partitamente furon date a ciascheduno de' figliuoli di Noè e loro particolare progenie, ecco quelle che si diedero a lafet, figliuol primogenito: ch'egli colla sua discendenza dilaterà i confini della dominazione sopra la terra assai più dell'altre due famiglie, anzi che abiterà negli stessi paesi destinati a Semo ed alla di lui posterità: «Dilatet Deus laphet et habitet in tabernaculis Sem», Gen., 9,27. Alla numerosa discendenza di lafet però si attribuiscono tante ampie e vaste regioni, non meno in tutta Europa che nelle parti settentrionali d'Asia. Quindi leggiamo nel *Genesi*, cap. 10,5: «Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam et familias suas in nationibus suis».

Chi potrà ancor dubitare delle benedizioni date a Semo, altro figliuolo di Noè, ed a tutta la sua progenie, quando da questa razza dovea sorgere un popolo a Dio cotanto caro e diletto quanto fu l'ebreo da lui trascelto, e di cui dichiarossi doversi essere proprio e particolar Dio, siccome colui era proprio suo popolo? Alla costui posterità furono pure destinate in Asia ampie regioni da dominare, ch'era la marca più distinta della divina affezione e beneficenza verso coloro ch'eran a Dio più cari; onde della medesima pur leggiamo, *Gen.*, 10, 31: «Isti sunt filii Sem secundum cognationes et linguas et regiones in gentibus suis». Riputino ora questi infelici ed infausti indovini tutta la posterità di lafet e di Sem massa perduta e dannata?

Ma che diremo di quella di Camo, minor figliuolo di Noè? almanco questa sarà perduta? Questa certamente che fu da Noè maledetta per l'obbrobrio che Camo gli fece di non coprire le vergognose sue membra. Così è: Noè la maledisse dicendo: «Maledictus Canaam». Ma che cosa importavano gli effetti di questa maledizione? non altro che vil servizio e perdita di signoria; dover esser scacciati dalla dominazione delle terre dove avean posto piede e servire alle due altre famiglie dei suoi fratelli: «Maledictus Canaam: servus servorum erit fratribus suis. Benedictus dominus Deus Sem. Sit Canaam servus eius. Dilatet Deus laphet, et habitet in tabernaculis Sem; sitque Canaam servus eius», *Gen.*, 9,27. Ecco fin dove s'estendevano le imprecazioni ed i flagelli minacciati nella maledizione di Canaam.

Ma perché riputare tutta la posterità di Noè per massa perduta e dannata? Forse, serbando quella religione che appresero da Noè, tutta facile e semplice, quella morale e quelle leggi di natura ch'avevano scritte ne' loro cuori, non potevano piacere a Dio e divenire a lui cari ed amici? Tutta la sacra istoria è piena di documenti i quali convincono che tutte le nazioni, contenendosi nel vero culto di Dio praticato da Noè, non abbandonandosi nell'idolatria e serbando solo le leggi di natura, che dettavano di fare o non fare ad altri ciò che per te vuoi o non vuoi, questo solo bastava per piacere a Dio ed esser suo amico. E gli effetti che a riguardo dell'uomo provenivano dalla sua amicizia o inimicizia, non eran nei buoni che prosperità mondane, imperi, fecondità, ricchezze, abbondanza, sapienza ed altre terrene felicità; nei cattivi, non altro che desolazione, servitù, miserie e stoltizia, calamità e morte; siccom'è chiaro da quest'istessi sacri

libri e si dimostrerà più innanzi fino all'ultima evidenza. Essendo questo il concetto che s'avea dell'uomo e della sua felicità o miseria, quindi per conseguir l'una e sfuggir l'altra tutta la posterità di Noè, serbandò quella pura e semplice religione che gli tramandò e quelle leggi di natura che avevano scritte nei loro cuori, potevano piacere a Dio ed essere suoi amici; siccome moltissime nazioni del mondo, che non furono né della razza di Semo, né della stirpe d'Abramo o d'Isaac, lo furono con effetto; e l'istoria sacra istessa ce ne somministra infiniti esempi.

I DELLA RELIGIONE NOETICA

La religione che tramandò Noè a' suoi posterì non fu certamente molto operosa, sottile e difficile, sicché tutti non potessero capirla e praticarla. Ella era tutta pura, semplice, senza riti, senza cerimonie, senza sacerdoti, senza tempî e senza altari; ella non ricercava altro, che si riconoscesse in tutto l'ampio universo un solo unico ed onnipotente Iddio, il quale avesse creato e cielo e terra e sole e luna, uomini ed animali, e quanto si vede, nutre e cresce in tutto il mondo aspettabile. Questo Dio non esser circoscritto da alcun termine o confine, non aver alcun proprio nome, non forma umana, e molto meno d'animale o d'altra cosa creata. Essere invisibile ed eterno, e colla sua presenza tutto empie e regge. Perciò non aver bisogno di tempî, né di altari dove rinchiuderlo o collocarlo. Tutto il cielo, tutta la terra, tutto infine l'ampio universo esser suo tempio, essere suoi altari. Gli uomini, per gratitudine d'avergli creati e data la dominazione della terra e di tutti gli animali e di quanto sopra e dentro di quella si nutre e cresce; per espiatione de' loro falli e per placare il suo sdegno perché non gli avvenga male, e per pregarlo che gli siegua il bene, devono prestargli sacrifici ed immolarli vittime, ma schietti, puri e semplici, senza molti apparecchi e pompa. Immolar le vittime a ciel scoperto, in campagna, senza celebrità e cerimonie, seguendo l'esempio di Noè stesso, il quale, uscito dall'arca, in rendimento di grazie al Signore per averlo colla sua famiglia scampato dalla commune sciagura, prese degli animali mondi e ne fece a Dio olocausto. Sol avvertì, che fu il suo primo divin comando intorno a prestargli culto, che si guardasse mangiar colla carne insieme il sangue degli animali. E Mosè, rinnovando quest'istesso comando agli Ebrei, ce ne spiegò la cagione, dicendo che il sangue di quelli dovea serbarsi per offerirlo ne' sacrifici e per espiatione e mondezze delle loro anime; poiché riputandosi l'anima de' bruti essere nel sangue, giusto era offerire a Dio il sangue di quelli per espiatione delle loro anime. Non più di questo ricercava dagl'uomini la religione di Noè; e coloro che l'osservavano erano a Dio cari e meritevoli della sua benedizione. Donde ne seguiva che coloro che, ciò tralasciando, si davano all'idolatria e ad altri culti moltiplicando numi, riti e superstizioni, erano detestabili e per conseguenza degni di maledizioni, flagelli, calamità e morti.

Se i nostri scrittori, i quali hanno posto tanto studio e cura di andar notando

ne' gentili i loro riti, leggi e costumi, anzi le scienze ed arti tutte per derivarle dai nostri libri sacri, se da' posterì di Noè fanno popolar tutta la terra, e di più sono andati investigando i cammini che tennero, i viaggi che intrapresero, e qual razza avesse popolato l'Asia, quale l'Europa, e quale l'Africa; perché non s'hanno voluto poi prendere la pena e metter attenzione che in molti antichi popoli e nazioni si ravvisava anche quell'istessa religione che Noè tramandò a' suoi posterì? perché non far avvertiti gli uomini con aditarle i fonti onde quelle attinsero la loro religione e culto? E che quanto più si va indietro all'antichità, tanto più chiari vestigi s'incontrano, ne' più vetusti popoli de' quali è rimasa a noi memoria, della religione istessa che fu professata da Noè e suoi discendenti?

Certamente che la più rimota antichità non conobbe nome alcuno proprio di Dio. Narra Erodoto, lib. 2, c. 4, ch'essendo egli nella città di Dadone, gli fu riferito da que' savi che anticamente si facevano le immolazioni ed i sacrifici degli dei senza nome proprio, come quelli che alcuno non ne conoscevano, e che molto tempo dappoi d'Egitto furono portati i nomi divini; da chi gli presero i Pelasgi, e da questi i Greci. Ed altrove, lib. 2, c. 1, ci rende pur testimonianza che i nomi dei dodeci dii furono primieramente dagli Egizi trovati, e che i Greci da essi gli aveano presi; siccome gli Egizi essere stati i primi inventori de' simulacri, degli altari, e di tutti gli altri divini onori. Ma gli Etiopi contrastavano questa prerogativa, i quali si davano il vanto esser stati essi gli primi a venerar con simulacri e pompe esterne i dii e con magnifiche e splendide celebrità; sicché a ragione Omero gli preferì in ciò a tutte l'altre nazioni. Anzi Erodoto fu di sentimento che quasi fino ai suoi tempi, che furon quelli di Xerse, non si erano saputi tanti nomi di dii e tante loro genealogie, imperoché, ei dice al lib. 2, c. 4, Esiodo ed Omero, i quali da 400 anni e non più furono avanti a questo tempo, sono coloro che hanno introdotto la progenie de' dii in Grecia, ed a lor modo gli hanno dato figure, onori e diverse possanze. Dall'essere l'introduzione di dar nomi a' dii nova e recente, a riguardo della più rimota antichità, quindi derivò la tanta varietà de' loro nomi presso tante e sì diverse nazioni. Gli Egizi gli chiamavano d'una maniera ed i Caldei d'un'altra. Quest'istessa varietà osservaremo negli Sciti, ne' Fenici ed in tanti altri popoli e regioni; e presso gl'Ebrei stessi non se non a' tempi di Mosè acquistò proprio nome di Ieova il Dio d'Abramo, che i Greci chiamavano Iao.

Per questa caggione leggiamo essersi da' più vetusti popoli sacrificato vittime a Dio in campagna ed a cielo scoperto, e che molti non intendessero per Dio che il cielo, il sole, la terra e tutto l'ampio universo; onde sopra gl'altissimi monti sacrificavano, non avendo né tempj né altari e molto meno simulacri o statue, riputando mal convenirsi di restringere in sì brevi chiostrì e dar forma e figura a chi non può essere circoscritto da alcun termine, né è capace d'esser effigiato o dipinto. Quindi narra Erodoto istesso, lib. 1, cap. 9, che i Persiani anticamente non edificavano né tempj né altari, né avevano statue, anzi si beffavano di coloro che simili cose facevano. Che perciò immolavano le loro ostie nelle cime de' monti altissimi a Giove, il quale però non intendevano che fosse altro se non che

tutto il giro del cielo, e secondo quest'istesso concetto sacrificavano ancora al sole, alla luna, alla terra, al fuoco, alli venti ed alle acque: ciò che fu anche avvertito da Strabone, lib.15 *Geogr.*, dicendo: «Persae nec statuas nec aras erigunt; sacrificant in loco excelso. Coelum lovem putant; colunt Solem, quem Mithram vocant, item lunam et Venerem et ignem et tellurem, et ventos, et aquam». E ciò ch'è notevole, rapporta che ne' loro sacrifici, della vittima che imolavano non lasciavano a' dii porzione alcuna: «Nulla parte diis relicta; dicunt enim» soggiunge Strabone «Deum nihil velle praeter hostiae animam». Ch'era appunto quello che Noè impose alla sua famiglia, e Mosè agli Ebrei, di lasciare a Dio l'anima degli animali, cioè il loro sangue ne' loro sacrifici, e perciò che si astenessero dal sangue de' medesimi. Gli Sciti, secondo il loro credere primi uomini che abitarono le parti settentrionali dell'Asia e dell'Europa, non d'altra maniera rendevano a' loro dii sacrifici: Strabone stesso narra de' settentrionali Celtiberi, lib. 7: «innominatum quemdam Deum noctu in plenilunio ante portas cum totis familiis choreas ducendo totamque noctem festam agendo venerari». E Diodoro Siciliano rapporta nel lib. 2 della sua *Biblioteca Istorica* che i Trabolani, popoli insolani dell'Oceano Indico orientale, la stessa religione avevano e gli stessi sacrifici e culto praticavano co' loro dii, dicendo: «Pro diis colunt primo coelum, quod omnia continet; deinde solem et cuncta denique coelestia».

Da ciò nacque che Strabone, Diodoro e gli altri scrittori esotici, i quali, osservando in molti antichi popoli questa religione e culto verso i loro dii, e scorgendo che Mosè al suo popolo ebreo aveva severamente proibito simulacri e statue, e ch'egli non fabricò tempio alcuno al dio leonin, ma i sacrifici si facevano in campagna, od al più sotto lor tende e tabernacoli, scrissero che Mosè e gli Ebrei per questo loro Dio non intendessero altro che l'ampio cielo, e che non lo distinguessero dall'universo, facendolo una medesima cosa; onde alcuni moderni scrittori vogliono perciò far passare Mosè per *panteista*, ed alcuni non si sono ritenuti chiamarlo anche *spinosista*, perché così lo reputarono Strabone e Diodoro. E non vi è dubbio che costoro questo concetto ebbero della dottrina di Mosè, scrivendo di lui Strabone al cap. 16 *Geogr.* che credesse: «Id solum esse Deum, quod nos omnes continet et terram et mare, quod coelum et mundum et rerum omnium naturam appellamus, cuius profecto imaginem nemo sanae mentis alicuius earum quae penes nos sunt similem audeat effingere. Proinde omni simulacrorum effigione repudiata, dignum ei templum ac delubrum constituendum, ac sine aliqua figura colendum». E Diodoro, in quel frammento del lib. 40 che ci conservò Fozio, chiaramente pur di Mosè scrisse: «At nullam omnino deorum imaginem statuamve fabricavit: quod in Deum minime cadere formam humanam; sed coelum hoc quod terram circumquaque ambit, solum Deum esse, cum cunctaque in potestate habere iudicaret». Ma non è meraviglia che tali scrittori avessero attribuito a Mosè ed agl'Ebrei ciocché in altri popoli osservarono, poiché costoro delle cose dei Giudei non ne furon molto curiosi, né se ne prendevano cura, deridendole come fanatiche e pazze, e

sovente si fermavano a' rapporti volgari che da incerta fama pervenivano a loro notizia; siccome si vede in Diodoro istesso, il quale in questo libro scrisse Mosè avere stabilito il regno degl'Ebrei, fondato Gerusalemme e costruito quivi il tempio, attribuendo a lui ciocché a' tempi posteriori dovea attribuirsi a Davide ed a Salomone. E la dottrina di Mosè fu tutt'altra che di confondere Iehova coll'ampio universo e farlo una cosa istessa, anzi di separare il creatore dall'universo, sua fattura, sebbene si voleva ch'egli empisse e regesse il tutto, siccome fu eziandio il sentimento degli altri profeti, e specialmente d'Isaia, il quale nel cap. 40,18 a ragione disse: «Cui ergo similem fecistis Deum? aut quam imaginem ponetis ei?», ed al num. 22: «Qui sedet super gyrum terrae», ed al cap. 66,1: «Haec dicit Dominus: "Coelum sedes mea, terra autem scabellum pedum meorum. Quae est ista domus, quam aedificabitis mihi?"»; e di Geremia, il qual pur disse, cap. 23, 24: «"Numquid non coelum et terram ego impleo?" dicit Dominus». Siccome ad altro proposito sarà da noi più ampiamente dimostrato.

Intanto, se la posterità di Noè che popolò la terra avesse voluto serbar quella religione che gli fu tramandata da Sem, Cam ed Iafet suoi figliuoli, non era altra che questa tutta schietta, tutta pura e tutta semplice, niente operosa e che non avea bisogno né di tempj, né di sacerdoti, né di altari. Ma in discorso di tempo, essendo gli uomini per proprio istinto inclinati al male e portati naturalmente alla superstizione ed a dar facile credenza a' sorprendenti e favolosi rapporti degl'indovini ed impostori, siccome con verità disse Lucrezio, lib. 4, v. 598: «Ut omne humanum genus est avidum nimis auricularum»; quindi fu facile da questa schietta e semplice religione passare all'idolatria ed a fingersi tanti dii e semidii. E cominciata la faccenda in Egitto, trapassata poi dagli Egizi a' favolosi Greci, quindi si videro nel mondo propagati tanti dii, fingersene progenie e genealogie, e tanti altri portenti e chimere: gli Egizi in quali frenesie non diedero? sino a formar simulacri di bestie ed attribuirle a Dio; talché Strabone, il quale credette Mosè esser uno de' sacerdoti di Egitto, scrisse, lib. 16, che Mosè, non potendo soffrire tanta sciempiaggine, facendosi capo d'un numeroso popolo uscì fuor d'Egitto, cercando altra regione. «Affirmabat enim» disse Strabone di Mosè «docebatque Aegyptios non recte sentire, qui bestiarum ac pecorum imagines Deo tribuerent, itemque Afros, et Graecos, qui diis hominum figuram affingerent». Si vidde perciò i sacrifici, che prima erano tutti puri e semplici, contaminati per tanti riti e superstizioni, ed infine profanarsi a segno, che si arrivò sino a render olocausti ed ostie di vittime umane. Sacrificarsi le mogli sopra i roghi de' loro mariti; i figli da' padri ed i sudditi ne' funerali de' loro re, e tanti altri mali ed abominazioni che la corrotta religione introdusse negli animi umani.

//

Non si annoverava certamente fra i pochi articoli della religione noetica quello dell'immortalità dell'anime umane; anzi i dettami di Dio sopra la caducità dell'uomo, il quale, siccome di terra era fatto, così dovea risolversi in polvere, e l'esperienza che ne avea dato il diluvio, che uguagliò la morte

degli'uomini con quella de' bruti, «universi homines et cuncta in quibus spiraculum vitae est in terra, mortua sunt», dimostrò a tutti il contrario, sicché la credenza d'essere mortali fu comune presso tutta la posterità di Noè, e quanto più vassi indietro nelle età più vetuste, tanto maggiore troveremo in ciò conforme il sentimento di tutte le più antiche nazioni, le quali sopra ciò non vi ebbero dubbio alcuno; e non fu che nei secoli posteriori che dalla celebrità delle pompe funebri e dagli onori che rendevano gli Egizi a' defonti sorse l'opinione di finger altra vita negl'uomini dopo morte, come si vedrà chiaramente più innanzi. La credenza antica delle più vetuste nazioni, delle quali è a noi rimasa memoria tramandatagli da' posteri di Noè, fu che colla morte tutto si finiva, mortale fosse la condizione dell'uomo, siccome di tutti gl'altri animali ne' quali era lo spirito delle vite.

Il regno d'Egitto per antichità e durata non vi è dubbio che fosse il primo stabilito sopra la terra, e che avesse più ampi e dilatati confini, più colto degli altri, e dove la mondana sapienza ebbe suoi principi e natali donde l'altre nazioni la derivarono. Si è veduto che l'imperio degl'Assiri fu posteriore, poiché a' tempi che l'Egitto era già stabilito in ampio regno diviso in quattro dinastie, l'Assiria era divisa in piccioli e minuti regni, e non se a' tempi di Nino e di Semiramide cominciò ad acquistare nome d'imperio. Quindi a ragione gl'Egizi vantano maggior antichità, culto, civiltà, e più sapienza nelle discipline e nelle arti; ed i Caldei forse potranno pregiarsi della sola astronomia, nella quale furono i primi ed i più eccellenti. Or presso gl'antichi Egizi la credenza che si teneva dell'anime umane fu che fossero mortali, e che ugual fosse in ciò la condizione degl'uomini e degli animali, non altrimenti che ci vien manifestata da questi primi capitoli del *Genesi*, e per ciò chiamavano alla rinfusa uomini e bruti «mortale genus». Quindi Erodoto, lib. 2, cap. 6, ci rapporta un antico costume de' più colti e doviziosi Egizi, che usavano ne' loro conviti, i quali nel fine della cena facevan portare intorno a' convitati un morto fatto di legno, ma dipinto e lavorato in maniera che somigliasse ad un morto davvero; e colui che lo portava diceva cantando: «Bevete, rallegratevi e datevi diletto, dopo la morte questo somigliarete».

La dottrina che dappoi cominciò fra essi ad allignare per le pompe de' funerali ed onori che rendevano a' loro defonti, venne molto tardi, quando i loro sacerdoti, sopra il trasporto che si faceva con gran pompa e celebrità de' cadaveri all'altra sponda del fiume, cominciarono a finger inferno ed a favoleggiare sopra Cerere e Bacco, a cui diedero il principato di questo regno infernale; ma secondo ch'Erodoto istesso ci rende testimonianza nel lib. 2, c. 9, in questi principi i sacerdoti istessi non credevano che in quest'inferno andasse anima alcuna umana, siccome nemeno in cielo; ma furono i primi a fantasticare che l'anime fossero immortali, sulla vana e pazza credenza che passassero da uno in l'altro corpo dopo la morte del primo, aggiungendo altre pazzie, cioè che dovevano trapassare per tutte tre le sorti corporee, terrestri, acquatili e volatili; e dopo aver compiuto questo giro entravano di nuovo ne' corpi degl'uomini nuovamente formati,

e questa circuzione dicevano farsi in termine di 3000 anni.

Questa fu la prima e nuova dottrina degl'Egizi intorno all'immortalità dell'anime umane, la quale, per la natural inclinazione degli uomini alla novità ed al portentoso, fu da alcuni avidamente abbracciata e trasportata ad altre più rozze ed incolte nazioni; e si sa che Pitagora questa dottrina l'avesse appresa dagl'Egizi e trasportata a' Greci siccome scrisse Diodoro, lib. I, pag. 88: «Et quod Pythagoras . . . animarum in quodvis animal transmirationem ab Aegyptiis acceperit». Ed Erodoto, loc. cit., non nega che alcuni de' Greci l'usurparono come da sé questa invenzione che fu degli Egizi, i nomi de' quali ei soggiunge non voler palesare; ma ben si comprende che voglia intendere di Pitagora, celebre non meno sofista tra' filosofi che famoso impostore. Costui eziandio narrasi che avesse portata questa nuova dottrina ai Geti, fra tutti i Traciani valentissimi, i quali perciò si stimavano immortali, perché credevano che le loro anime uscite dai corpi andassero a Salmosin, ch'era un loro dio, chiamato d'alcuni di loro anche con altro nome di Beleizim, al quale, siccome rapporta Erodoto, lib. 4, cap. 6, brutalmente sacrificavano uomini vivi, e lo collocavano sotto terra. Ed Erodoto stesso dice aver egli inteso da' Greci in Ponto che questo Salmosin fu un vilissimo uomo e grand'impostore, il quale visse servo di Pitagora nell'isola di Samo, e fatto poi franco e ad un tratto divenuto ricchissimo, ritornò in Tracia sua patria, dove tra quelle rozze genti e bestiali prese in breve grandissimo credito, come colui che lungamente tra' Greci era conversato, e con Pitagora. Questi imposturava così quella rozza gente, affermando che né esso, né alcuni di loro ch'erano con lui morirebbero mai, ma che con seco, dopo la presente vita, goderebbero eterni beni; e facendosi sotterra un'abitazione vi stette tre anni, credendolo i Traciani morto ed amaramente piangendolo. Al quarto anno ritornò nel cospetto degl'uomini, e con questo fece credibili quelle cose che detto avea. Soggiunge Erodoto che sebbene i Greci così dicessero, egli però credea che molti anni avanti a Pitagora fosse costui ed in tal guisa imposturasse i Traciani. Che che ne sia, certamente che al mondo non mancarono mai impostori; e da Pitagora ne uscirono valentissimi, poiché da costoro e dalla di lui falsa dottrina fu corrotta la pura e semplice credenza di alcune antiche nazioni, e peggior male nelle seguenti età portarono al mondo i suoi settari pittagorici, non inferiori a quei che poi si portarono i platonici. Degl'Indi brach[m]ani e di altri popoli rozzi pur si narra che fossero stati contaminati di questa fantastica dottrina. Strabone, parlando nel lib. 15 di questi bracamani filosofi, non poté negare che i medesimi, siccome in molte cose convenivano co' Greci, così pure essi tessevano delle favole, come Platone, intorno all'immortalità dell'anima, all'inferno e cose simili, dicendo: «Texere etiam fabulas quasdam, quemadmodum Plato, de immortalitate animae et de iudiciis quae apud inferos fiunt, et alia huiusmodi non pauca». E Diodoro ci rende testimonianza al lib. 5, pag. 306, che insino alcuni popoli della Gallia ne fossero stati corrotti, dicendo: «Pythagorae enim apud illos opinio invaluit, quod animae hominum immortales, in aliud ingressae corpus, definito



eBook edito da Experiences S.r.l.
www.experiences.it

Messina, dicembre 2014

EXPERIENCES

L'ILLUMINISMO

EXPERIENCES